



Foto da geopolitica.info
Cupole, campanili e minareti: le vette di Gerusalemme
rispecchiano le sue vie, percorse da musulmani, ebrei e cristiani

Da Abramo ad Abramo

Cronaca di una giornata ordinaria in una città straordinaria

di **Valentino Romagnoli**

frate cappuccino di Cesena, ora a Gerusalemme per studi biblici

È tardi

Tutto è cominciato con Abramo, che ebbe due figli da due donne differenti. Uno si chiamava Ismaele, l'altro Isacco. I figli crebbero, e le loro madri si ingelosirono, per cui dovettero separarsi. Ismaele e la madre Agar furono cacciati nel deserto dove riuscirono comunque a sopravvivere, perché Dio era con loro (Gen 21,18). Anche la discendenza di Isacco crebbe, e da essa nacque un popolo che nella storia ha attraversato incredibili vicissitudini, riuscendo sempre e comunque a sopravvivere, perché Dio era con lui.

Oggi possiamo affermare con certezza che Dio è stato fedele alla promessa che aveva fatto ad Abramo: "Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione" (Gen 12,2). Ma, purtroppo, da quel lontano giorno i suoi figli non si sono più riuniti, e continuano a camminare, scontrandosi, ciascuno per la propria strada.

"È tardi, devo andare, corri, corri...". La porta sbatte con violenza alle mie spalle e io mi incammino svelto per andare a lezione. Sapevo che i venticinque minuti a piedi che separano Talbiye (il quartiere dove vivo) dalla Flagellazione (sede della mia scuola) oggi si sarebbero moltiplicati.

Quel giorno infatti era un venerdì un po' particolare: era Hoshana Raba il settimo giorno di Sukkot, la Festa delle Capanne. Durante tutta la settimana le case degli ebrei avevano esibito, nei giardini, nelle terrazze, nei box auto, capanne costruite per l'occasione. Si tratta

di una festa di pellegrinaggio e per la quale tutti gli ebrei maschi erano obbligati a salire al Tempio di Gerusalemme, secondo le prescrizioni della Torah (cf. Lv 23,33-43). Anche Gesù è venuto pellegrino per questa celebrazione (cf. Gv 7,1-24), dimorando sette giorni nelle capanne per ricordarsi dei quarant'anni trascorsi dal popolo d'Israele nel deserto, "perché i vostri discendenti sappiano che io ho fatto dimorare in capanne gli Israeliti" (Lv 23,43). Oggi anche se il Tempio non c'è più, profanato e fatto distruggere da imperatori romani stanchi di sopportare le continue rivolte di questa regione (allora come oggi turbolenta e incontrollabile), il popolo d'Israele continua ancora ad andare al *Kotel*, il Muro del pianto, a pregare e a piangere la perdita del suo luogo più sacro (cf. Dn 3,38: "Ora non abbiamo più [un] luogo per presentarti le primizie e trovar misericordia"). Ma quel giorno era venerdì, appunto, quindi festa anche per i musulmani, come tutti i venerdì. Per loro è il giorno della preghiera e la *al-haram al-qudsī ash-sharīf*, la Spianata delle Moschee, si sarebbe riempita in poche ore di migliaia di musulmani. Le due moschee, di Omar e di Al Aqsa, sorgono proprio sul luogo dove un tempo sorgeva l'antico tempio ebraico.

Giorno di festa

Quando a Gerusalemme c'è la coincidenza tra due feste di fedi differenti, la città diventa ancor più caotica e turbolenta di quanto non lo sia già di suo. Ognuno, in questa terra, vuole avere il primato in tutto: chi è venuto per primo, chi ha sofferto maggiormente nella storia, chi deve festeggiare. E allora, piuttosto di far festa a vicenda, si cerca di guastarsela reciprocamente, la festa.

Come se ciò non bastasse, in questi mesi proprio la Spianata del Tempio è al centro di una contesa che sta interessando tutte le parti in causa: un gruppo di archeologi ebrei, sulla cui competenza scientifica molti pongono dubbi, sta compiendo scavi selvaggi nelle fondamenta della Spianata, suscitando l'ira della comunità musulmana che vede minacciata la stabilità delle moschee. Molte voci si levano per fermare questi scavi. Molte voci, tutte inascoltate.

"Oggi in città ci sarà maretta". Il mio pensiero si vela di preoccupazione alla vista della Porta di Giaffa, e con fare nervoso mi palpo la tasca destra dell'abito, rincuorandomi per quanto sento al tatto: a Gerusalemme puoi perdere tutto, anche la fede, ma non ti è permesso perdere il passaporto!



Foto da ilpercorsodellavita.org
Il *Kotel*, il Muro del pianto di cui ci parla anche fra Valentino

Per arrivare a scuola ho il singolare privilegio di dover attraversare tutta la città vecchia da parte a parte, dalla Porta di Giaffa, che si affaccia sulla Gerusalemme Ovest, quella ebraica, alla Porta dei Leoni, che sfocia sulla valle del Cedron, nella Gerusalemme est, palestinese. La sede del mio istituto sorge a dieci metri dalla Spianata del Tempio, quindi mi infilo proprio nella zona calda della città.

Le mie preoccupazioni si dimostrano fortunatamente infondate. Oggi tutto langue, in placida quiete. “Ah, già! Dimenticavo il coprifuoco”. Quando la situazione si fa critica, l'autorità israeliana impedisce l'accesso alla città vecchia a tutti i palestinesi maschi dai quindici ai sessant'anni. All'esterno delle grandi porte di Damasco, di Erode e dei Leoni si accalcano gli esclusi e li improvvisano la preghiera sulle strade, nei parcheggi, a ridosso dei marciapiedi.

La mia barba rossiccia e il mio abito da cappuccino tradiscono l'origine europea. Senza ulteriori controlli scivolo veloce tra i piantoni di polizia ed esercito in assetto antisommossa. Normalmente lungo il mio tragitto incontro 4 posti di guardia, ma oggi sono raddoppiati, e ogni piantone conta almeno quindici militari, tra ragazzotti poco più che maggiorenni e riservisti brizzolati. Una volta un soldato di origine etiopica mi ha anche salutato... una volta, in un anno.

Mi infilo a scuola e inizia una stimolante lezione di teologia del Tempio, mentre dalla finestra giungono grida sempre più forti provenienti proprio dal luogo su cui si ergeva l'oggetto dei nostri studi. È l'imam che proclama la sua predica. Normalmente il tono non è mai calmo, ma oggi l'esagitazione è palpabile. Pur senza comprendere nulla di quanto viene proclamato (l'arabo è una lingua veramente ostica!) il contenuto e il messaggio si lasciano intuire.

Scaramucce

Pausa pranzo, Raffaele, mio compagno di studi e frate come me, mi invita a pranzo fuori: “Botta di vita!”. Usciamo lesti nella città semideserta e ci infiliamo in uno dei tanti ristorantini disseminati lungo gli stretti vicoli del *suk*. Mangiamo con gusto, raccontandoci le nostre storie e vicende. La televisione araba trasmette immagini ininterrotte e già viste: ragazzi con volto coperto dalla *kefiah* lanciano pietre all'indirizzo di un manipolo di soldati, in tutto uguali a quelli che ho appena incrociato, i quali accennano come risposta a cariche non convinte.

Riconosco immediatamente il luogo di questa scena: Ras al-Amud. È uno dei tanti quartieri popolosi della Gerusalemme est, a meno di due chilometri dalla città vecchia e a trecento metri da At-Tur. Ci ho vissuto per due mesi, ad At-Tur. Il ricordo mi lascia ancor'oggi inquieto.

Mi blocco a pensare, una volta di più, a questa città, alle sue contraddizioni, alle mie contraddizioni. Mi penso attento e commosso osservatore di questa realtà, e intanto me ne sto comodo e tranquillo a gustarmi del buon kebab.

Alle tre di pomeriggio parte la Via Crucis che noi cattolici ogni venerdì facciamo sullo stesso tragitto calcato da Gesù. Oggi abbiamo l'onore di essere scortati. Sono i medesimi soldati che ho visto poche ore fa in televisione, che stanno tornando sorridenti scherzando tra loro. Per loro una sassaiola tra ebrei e palestinesi non è altro che un piccolo intralcio nella gestione degli affari ordinari, qui a Gerusalemme. Al nostro passaggio alcune case e i negozi musulmani accendono le radio ad alto volume con il pregevole intento di rendere il nostro pio esercizio un po' meno monotono. Confesso che provo sempre rabbia e rancore. Ma d'altronde neanche la Via Crucis di Gesù dev'essere stata molto tranquilla...

Alla sera a tavola noi frati ci raccontiamo la giornata e veniamo aggiornati sul “bollettino di guerra”: undici feriti, quasi tutti da parte dell'esercito. Evidentemente questa volta l'esercito non ha voluto calcare la mano per non inasprire ulteriormente gli animi.

Mentre ci scambiamo pareri e commenti, uno dei confratelli consulta il calendario e scoppia in un ghigno, non so bene se sarcastico o divertito: “Sapete che santo è oggi?”.

Oggi, venerdì 9 ottobre, è sant'Abramo, il patriarca! E nella loro duplice festa i suoi figli hanno onorato il comune padre scontrandosi in nome della promessa che Dio fece loro.

Tutto è cominciato con Abramo, che ebbe due figli da due donne differenti. E tutto continua nel nome di Abramo, padre riconosciuto di una moltitudine di popoli che continuano a litigare per il possesso di una terra benedetta e condannata. Ciascuno, per parte sua, si sente l'autentico destinatario delle benedizioni di Dio e nella violenza quotidiana si cela l'assoluta convinzione di fare ciò che è gradito all'unico Dio per rendergli maggior gloria. E così continuano a rimanere separati, non riconoscendosi come fratelli. È questa, sicuramente, la più grande contraddizione di questa terra: dalla sua benedizione nasce la sua condanna.

Da tremila anni il santo patriarca continua a guardare con occhi benevoli i suoi figli, tutti i suoi figli. Forse anche lui si domanda fino a quando i suoi discendenti continueranno a restare separati, ma sicuramente lui sa che la pace, dono di Dio, arriverà, non può non arrivare, perché "fedele è Dio alle sue promesse".

Sant'Abramo, continua a pregare per tutti i tuoi figli.